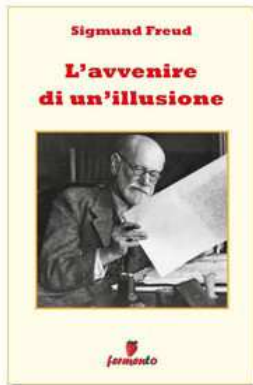


## Libro Primo, Canto XVI 1963, Sul treno dei pendolari

L'Anna Grillo ha menzionato la psicoanalisi perché da qualche mese mi vede intento a leggere libri di Freud. Ho cominciato con l'*Interpretazione dei sogni*; poi, dopo qualche deviazione su Jung e Adler, sono approdato



*Un titolo irresistibile per un prigioniero dei neo-tomisti.*

all' *Avvenire di un'illusione*. Ne ho trovata un'edizione alla solita Toletta e me la sono accaparrata di corsa. Non è proprio un libro recente, perché pubblicato nel 1927; ma rispetto a Darwin e a Spencer, che mi sono un po' studiato per conto mio negli ultimi tempi, è un altro passetto cronologico in avanti nei miei tentativi di aggiornamento, e mi porta a trentasei anni dal tempo reale e dodici prima della mia nascita. All'università di Padova naturalmente il libro non è arrivato e penso che sarebbe visto come anatema se pure quei neo-tomisti si degnassero di aprirlo.

Che soddisfazione, caro diario mio! Quei pensieri che mille volte mi ero trovato a rimuginare, inseguire, accatastare, li aveva formulati anche lui, li aveva messi in ordine e te li sgrana davanti uno dopo l'altro, lucidi e luminosi come diamanti:

*Una credenza è un'illusione quando nella sua motivazione prevale l'appagamento di un desiderio... Le dottrine religiose sono tutte illusioni indimostrabili... alcune di esse sono a tal punto inverosimili che possono essere paragonate alle idee deliranti.*

E c'è una frase anche per me, veramente incoraggiante e quasi affettuosa:

*Uomini innumerevoli si sono tormentati con questi stessi dubbi, che pur avrebbero voluto respingere perché si ritenevano obbligati a credere; molti*

*brillanti intelletti non hanno retto a questo conflitto e molti caratteri sono stati danneggiati dai compromessi dai quali avevano cercato una via d'uscita.*

Nel treno Venezia – Trieste con fermata a Portogruaro sottolineo come un matto, chiudo il libro, mi ripeto mentalmente le frasi. Vorrei scolpirle nella memoria per sempre. Le ricopio nei quaderni; certe sere me le ripeto a letto, prima di dormire, e mi succede anche di alzarmi e accendere la luce per verificare una virgola o un giro di frase. Prendi anche me, vecchio Freud! Prendimi nel tuo circolo, fammi contribuire con le mie idee!

È vero che la sua prosa è pesantina. Si sente una serietà teutonica, una mancanza di gioia e sicuramente di ogni senso del sorriso. Il suo stile crea un'atmosfera da biblioteca foderata di noce, con tavoloni in penombra e volumi in folio da decifrare. Il pensiero avanza in modo grave, con passi da palombaro; prende un macigno e lo sposta, poi ne prende un altro e lo allinea con cura. Sembra che per Freud il sapere fosse piuttosto una condanna che un'avventura esaltante. Ci vuole pazienza per seguirlo in quel metodico lavoro; ma sul treno per Portogruaro il tempo e la pazienza non mancano.

La condizione dell'uomo, dice, è di essere sottomesso a terribili limiti. Terremoti, diluvi, malattie, incidenti e poi "il doloroso enigma della morte" sono dietro l'angolo, a vanificare ogni momento di felicità. La religione nasce così, come sforzo per trovare un significato a quegli eventi incontrollabili e avversi. La natura viene umanizzata e si pensa che gli elementi non siano ciechi ma regolati da esseri con una volontà: quegli esseri almeno si potrà scongiurarli, accattivarli, implorarli. Lui aveva studiato le religioni primitive in un altro libro, *Totem e tabù*, che mi debbo procurare al più presto. Aveva concluso che l'uomo s'era inventato Dio sull'onda del ricordo del padre, forza terribile e onnipotente che andava blandita con l'obbedienza e con la rinuncia ai desideri istintivi.

Sembra tutto così ovvio! Molti di quei pensieri li ho già pensati anch'io, innumerevoli volte, forse perché sono nell'aria, arrivati un po' dappertutto salvo Venezia e Padova nei trentacinque anni dopo l'uscita del libro. Poi, continua il padre della psicoanalisi, la religione è diventata una forza

essenziale nelle mani delle classi al potere per difendere l'ordine costituito e perpetuare le ingiustizie sociali. Così l'iniqua divisione delle ricchezze materiali e culturali viene mantenuta attraverso una serie di leggi che si fanno derivare da Dio. L'ordine costituito diventa sacro, e guai a esercitare la propria libera intelligenza.

A questo punto entra in gioco un altro elemento che mi è fin troppo familiare: l'interiorizzazione delle proibizioni e dei comandamenti. L'uomo oppresso recepisce e fa suoi proprio quei principi che gl'impediscono di ribellarsi. Una parte di lui si lascia stranamente, assurdamente convincere a dispetto di ogni evidenza. Nasce così il super-io, che finisce per dare ragione all'autorità del momento e ci fa sentire in colpa quando ne infrangiamo i comandamenti. Una bella verità che si potrebbe applicare anche ad altri campi, penso io. Come dire: a ogni masturbazione seguono depressione e mancanza di autostima. Sante parole! Tante volte me le ripeto proprio sul letto, quando ho ceduto come il solito e ripongo sotto il cuscino il fazzoletto bagnato e mi sento prendere, Freud o non Freud, dagli invincibili sensi di sconfitta e di colpa.

E poi, proprio mentre sto leggendo sul treno, trovo una frase che mi fa alzare la testa e guardare il gruppetto di colleghi e colleghe che occupano lo scompartimento. Devo stare attento perché rischio di diventare presuntuoso, ma ammetto che la cosa un po' mi diverte; la religione, scrive Freud, crea una vera e propria atrofia dell'intelligenza:

*Il rafforzamento della funzione intellettuale viene precluso con la minaccia dei castighi infernali. Se qualcuno accetta acriticamente tutte le assurdità che gli vengono propinate dalle dottrine religiose e neppure si accorge che esse si contraddicono a vicenda, non c'è molto da stupirsi per la sua debolezza intellettuale.*

Mi sono ben familiari quei ragionamenti e li ho fatti mille volte con i compagni d'università; ma vederli adesso stampati su un libro, e per di più di Sigmund Freud, mi farebbe quasi venir voglia di leggerli ai compagni di treno, a voce alta... Sarebbe divertente!

Ma io allora, che insegno alle ragazzine della seconda B, come mi devo comportare? Cercare di aprire le loro menti o restare prudentemente alla finestra mentre vengono incanalate verso l'ignoranza e l'obbedienza cieca o

quasi cieca? E come fare a contrastare la marea di pressioni che le spingono in quella direzione, dagli *Angelus* del Papa Buono a padre Pio da Pietrelcina agli abbonamenti alla Famiglia Cristiana?

Pensieri per il treno, mentre la campagna veneta scorre piatta al di fuori, immersa nell'eterna nebbia invernale. I vigneti del Tocai di Lison e Pramaggiore, privi di foglie, scheletrici, sono sorretti da file di pali di cemento come croci di cimiteri, raramente interrotte da stazioni di paese. I finestrini sono coperti di vapore condensato, come quelli dei vaporetti di



*Un treno esce dalla nebbia ed entra in una stazione. I nuovi treni elettrificati erano stati chiamati "littorine", con la solita allusione ai fasci littori.*

Venezia; pulendoli con il lato di una mano s'intravede la sbarra d'un passaggio a livello o una figura di capostazione infreddolito e poi il treno riparte a fatica verso altra nebbia e altre, identiche stazioni. I pensieri diventano grigi come quella desolata pianura.

La nebbia tende a sollevarsi solo quando arriva una perturbazione. Allora comincia a soffiare il vento di bora, gelido ma benefico, che ripulisce il cielo e l'orizzonte. Le prealpi e le dolomiti si disegnano contro un cielo azzurro intenso e l'orizzonte, ieri lontano dieci metri, diventa infinito. Poi, dopo due o tre giorni di bora, tocca alla pioggia o alla neve, e poi ancora alla nebbia.

Sulla via del ritorno, passato Quarto d'Altino e passata Mestre il treno imbocca il ponte sulla laguna. Le colleghe cominciano a raccogliere le loro cose, si appostano vicino alla porta per uscire per prime perché hanno le coincidenze con i vaporetti. La città s'avvicina con i suoi profili di cupole e campanili che cominciano a emergere dalla nebbia. Io me ne andrò a piedi fino a Santa Maria Formosa, dove m'aspetta alla Querini un maledetto libro di Fichte che devo studiare per l'esame. Si chiama *Wissenschaftenlehre, Dottrina della scienza*, ed è pieno d'astrusità sull'io che pone il non-io e che alla fine crea tutto il reale – suppongo tutto l'Universo. È per l'esame di Teoretica, l'ultimo che mi rimane prima della tesi che è già in stato avanzato di scrittura.

Vado avanti verso la Querini. Siamo in bassa stagione turistica, la città è silenziosa e sui ponti si tende a scivolare perché il velo d'umidità sta ghiacciando sui gradini. Io non vedo l'ora che arrivi la sera perché a casa



*Una sala di lettura della Querini. I pavimenti di legno scricchiolano ad ogni passo ma la cosa non dispiace. Alle pareti, solo grandi quadri a sfondo nero, tenebrose pitture del Seicento veneziano.*

ho un libro di Leopold Infeld che spiega la relatività. Sembra che l'autore sia stato un assistente di Einstein al centro di Princeton e dalle prime pagine ho l'impressione che sia un bravo divulgatore. Spero che mi aiuti a capire perché non si può andare a velocità maggiore di quella della luce. Questo sì che è un bel mistero, altro che l'io e il non-io.

Ma intanto è chiaro che in questa vita di professore di lettere c'è qualcosa che non va. Non riesco a vedermi tra dieci o vent'anni a spiegare ai ragazzini le poesie di Carducci, pur con tutto l'affetto per la Seconda B di Portogruaro. Nel treno circola da qualche tempo la notizia che il Ministero lancia ogni anno dei concorsi per l'insegnamento dell'Italiano all'estero. E se facessi domanda? Mi hanno detto che entrare in quei programmi è molto difficile. Sono posizioni ambitissime e tra l'altro anche pagate molto bene. Mi sono informato e ho appreso che per presentare domanda occorre essere laureati e poi per il posto è meglio avere qualche anno d'esperienza d'insegnamento in Italia e anche accontentarsi di "sedi disagiate" come sarebbero, secondo il Ministero, paesi del tipo di Eritrea o Giappone. Sembra che tutti vogliano andare a Parigi o a New York. Ma io mi accontenterei anche di Katmandu nel Nepal. Ho bisogno di uscire da questa Venezia, mio caro Checco anziano.

Dalla biblioteca Querini per andare verso casa la sera dopo le dieci dovrei prendere un vaporetto a Rialto e scendere a San Tomà o a Ca' Rezzonico. Ma spesso preferisco andare a piedi, anche se ci vuole una buona mezz'ora, perché da qualche tempo mi è venuta quasi una forma di allergia uditiva. È da quando ho accennato in questo diario alla monotonia dei suoni prodotti

dai vaporetto al momento di attraccare ai pontili. Quei suoni sembrano diventati per me una specie di rappresentazione dell'umana tristezza, specialmente verso la fine dell'operazione, quando i passeggeri sono scesi e quelli in attesa hanno terminato d'entrare. Perché allora c'è l'inversione di marcia per liberare la cima d'ormeggio, invariabilmente seguita dalla graduale accelerazione verso il nuovo pontile. E' sempre la stessa nenia, di cui non c'è nulla di più malinconico, specialmente nelle sere invernali di nebbia o di pioggia. Sta diventando difficile mantenere la propria sanità mentale in quest'inverni veneziani.



*Inverno veneziano. Ancora un vaporetto tra due fermate sul Canal Grande (da [alloggiabarbaria.blogspot.com](http://alloggiabarbaria.blogspot.com)).*